

NOTA SU: SERGE LATOUCHE, *L'ECONOMIA È UNA MENZOGNA*

(Bollati Boringhieri, Torino 2015, pp.150, euro 15)

Giovanni Coppolino Billè

Questo nuovo libro di Serge Latouche è il risultato di tre diverse conversazioni che ripercorrono, con un tono fortemente autobiografico, i temi principali del suo progetto sulla decrescita: l'intervista di Daniele Pepino (già pubblicata in italiano nel 2013 con il titolo *Fine corsa. Intervista su crisi e decrescita*) e due conversazioni con Thierry Paquot e con Didier Harpagès.

L'esperienza nel Laos negli anni Sessanta fece conoscere per la prima volta al sociologo ed economista francese alcune società che, pur essendo al di fuori dello sviluppo e disponendo di poche risorse, erano sostanzialmente felici. Queste società informali, neoclaniche vivono ancora oggi al di fuori dell'economia e costruiscono grandi reti sociali, utilizzando il riciclaggio e il recupero degli scarti per sopravvivere conservando nello stesso tempo culti e credenze tradizionali.

Un altro tema che ha influenzato l'idea di decrescita è l'ecologia, con il suo messaggio di fondo che lo sviluppo non è sostenibile, in quanto una crescita infinita è incompatibile con un mondo finito (secondo quanto affermato negli anni Settanta del secolo scorso dall'economista Georgescu-Roegen). Per uscire dalla logica dello sviluppo è necessario secondo Latouche operare la *decolonizzazione dell'immaginario* che, asservito al processo di occidentalizzazione del mondo, distrugge le culture del pianeta con il suo progetto di omogeneizzazione secondo la logica del consumismo, ma che per fortuna favorisce ancora alcune sacche di resistenza soprattutto nei paesi del Sud del pianeta.

Latouche individua due grandi gruppi di precursori della decrescita: i grandi saggi antichi, la cui concezione si basava sulla capacità di autolimitarsi (come stoici, epicurei, buddhisti, amerindi, africani ecc.); i socialisti utopisti della rivoluzione industriale e coloro che hanno vissuto la società dei consumi scrivendo a partire dagli anni settanta del secolo scorso (come ad esempio Ivan Illich, Cornelius Castoriadis, André Gorz, Jacques Ellul, Nicholas Georgescu-Roegen). Le due date più significative dell'attuale periodo storico che vanno in direzione della decrescita sono per l'economista francese il 1 gennaio 1994 e l'aprile 2000. Nella prima un esercito di indiani, guidati dal subcomandante Marcos, conquista per la prima volta dopo la conquista dell'America San Cristóbal de Las Cajas nel Chiapas (Messico). Nella seconda invece una coalizione di movimenti amerindiani insorge in Bolivia contro la privatizzazione dell'acqua a favore di una multinazionale nordamericana e fa fallire il progetto. Le nuove Costituzioni di Ecuador e Bolivia hanno introdotto l'obiettivo del *buenvivir*, vivere bene, che corrisponde pienamente al progetto della decrescita in Occidente. La decrescita non vuol dire crescita negativa ma piuttosto prosperità senza crescita (utilizzando il concetto introdotto da Tim Jackson). Gli obiettivi di crescita puntano sulla qualità della vita piuttosto che sulla quantità di merci da consumare per accrescere il PIL. Secondo Latouche è necessario calcolare l'impronta ecologica e tenerne conto: in un pianeta che dispone di 51 miliardi di ettari di terreno, di cui solo 12 sono bioproduttivi, gli

attuali 7 miliardi di abitanti dispongono di circa 2 ettari a testa senza distruggere il pianeta. Bisogna in altri termini sostituire l'agricoltura produttivista, che dipende dal petrolio e distrugge il suolo con l'uso intensivo dei prodotti chimici, con l'agricoltura biologica, messaggio che anche l'ultimo EXPO 2015 di Milano, dal titolo significativo *Feeding the Planet, Energy for Life* (Nutrire il pianeta, Energia per la vita), ha fatto proprio. Bisogna contemporaneamente operare a costruire una società di *abbondanza frugale* combattendo in primo luogo l'obsolescenza programmata (*planned obsolescence*) che, introducendo il ciclo di vita del prodotto, per cui gli oggetti che usiamo hanno degli elementi di usura che non sono sostituibili, favorisce il consumismo. Altri fattori importanti da combattere sono la pubblicità e il credito, che spingono a comprare continuamente ciò di cui non si ha bisogno e a sostituire gli oggetti che in pochi mesi diventano «fuori moda». La decrescita per Latouche non è un progetto politico in senso stretto ma piuttosto sociale con implicazioni politiche: contro il potere economico e finanziario delle oligarchie transnazionali, è necessario per la sopravvivenza del pianeta creare un contropotere che si strutturi a partire dall'organizzazione di piccole democrazie di base. È questa l'utopia politica della decrescita, che l'economista francese chiama anche ecosocialismo per far fronte alla crisi della civiltà (richeggiando in parte l'organizzazione politica rivoluzionaria e la rivista *Socialismo o barbarie* fondata da Lefort e Castoriadis nel 1948). Essa si basa sostanzialmente su tre punti: 1) la rilocalizzazione, cioè recuperare le attività produttive locali; 2) la ristrutturazione e la riconversione ecologica, in particolare nel settore agricolo e nello sviluppo delle energie rinnovabili, cercando di ridurre gli sprechi e di lottare contro l'obsolescenza programmata; 3) la riduzione dell'orario di lavoro, cioè lavorare meno per lavorare tutti. Per fare tutto questo è necessario riappropriarsi della moneta, che non deve essere più unicamente controllata dallo Stato, ma essere soprattutto locale, con l'ausilio di banche popolari che utilizzino il risparmio locale per finanziare imprese e attività locali. Il progetto della decrescita ha come obiettivo finale la creazione di una organizzazione confederale di bioregioni, secondo il modello delle *transition towns*, la rete delle città in transizione fondata dall'ambientalista Rob Hopkins nel 2005, che porta avanti la resilienza locale. È proprio quest'ultimo il concetto chiave del progetto teorizzato da Latouche, insieme a quello di convivialità ripreso da Ivan Illich. La scommessa della decrescita non si realizzerà allo stesso modo dappertutto, ma ciascuna società dovrà tenere conto della propria storia e della propria tradizione: l'obiettivo finale è realizzare il pluriversalismo prefigurato da Raimon Panikkar, che sostituisca la qualità della vita delle persone alla logica economico-finanziaria che attualmente domina il pianeta.